

# Produzione creativa e identità

## Riflessioni sulla genesi e l'evoluzione (III)

a cura di **Luciano Marucci**

Questa indagine, iniziata prima dell'arrivo del Coronavirus, ha dato modo di stabilire un rapporto in tempo reale con la pandemia. Infatti, l'epidemia, oltre ai disastri causati in tutto il mondo, ha fatto scoprire, anche alla gente comune, che le potenzialità della "creatività", da cui proviene la magia dell'arte, possono essere sfruttate in altri ambiti per affrontare i fenomeni strettamente connessi alla nostra sopravvivenza. Non solo: l'emergenza sanitaria ha fatto riflettere sui valori umani da preservare; ha stimolato il cambiamento dello stile di vita e delle relazioni interpersonali. Inoltre, questo processo rigenerativo ha favorito la libertà espressiva ridefinendo le identità individuali e collettive, nonché la progettualità, anche se l'impatto innovativo nell'immediato può risultare poco convincente. Parallelamente c'è stato pure uno stravolgimento delle realtà culturali, ma anche in senso positivo là dove esse erano divenute anacronistiche, confermando il ruolo imprescindibile della cultura come risorsa autogenerativa e propositiva. Così ora si attuano varie iniziative, non semplicemente consolatorie. Le ipotesi formulate giornalmente per il superamento della crisi in atto sono molte, ovviamente senza la pretesa di garantire uno sviluppo sostenibile. Di fatto, stiamo vivendo la precarietà di un contesto performativo tipico dei momenti di transizione, con la speranza che possano sorgere salvifiche soluzioni ai problemi esistenziali.

Su questi temi di estrema attualità ascoltiamo le idee di quanti sono stati chiamati a questo terzo dibattito che vuole contribuire alla costruzione della nuova "normalità", meno virtuale e a distanza ravvicinata, di cui c'è grande bisogno.

**Massimo Bartolini, artista**

**Luciano Marucci: Da quali insegnamenti deriva principalmente la tua multiforme produzione trasgressiva che determina anche una distinta identità?**

Massimo Bartolini: Gli insegnamenti si capiscono dopo averli incontrati. Insegnamento non presuppone un insegnante, come dire, umano. Si traggono da momenti disparati, incontri nella natura... Imparare è un momento magico nel quale si condivide immaginazione con qualcosa o qualcuno. Tra gli insegnanti umani, direi che ci sono state e ci sono molte persone, amici, qualche professore, persone incontrate per caso che mi hanno detto le parole giuste al momento giusto. Tra gli insegnanti non umani mi viene da dire certi alberi, il mare visto dalla riva, certe nuvole... Relativamente alla questione della trasgressività e della identità, io non penso di fare opere trasgressive, o meglio, non credo che ci sia qualcosa che si oppone a qualcos'altro, ma credo in qualcosa che collabora con qualcos'altro. In quest'ottica anche il concetto d'identità e di contrapposizione scompare e diventa inutile.

**L'uso dei materiali eterogenei, di particolari tecnologie e linguaggi differenti, spesso sono connessi alla soluzione di problemi percettivi?**

Vorrei uscire dalla dualità, problema e soluzione. Parlerei piuttosto di una specie di sollecitazione, che generalmente è mentale. Più facile che sia un insieme di parole a farmi fare un lavoro che

un materiale. Trovo forme in una storia piuttosto che in una immagine. Il lavoro sulla percezione in genere serve per costruire un luogo pulito e illuminato bene dove questo pensiero sia bello nitido e pronto a farsi capire.

**La teatralità, a volte abbastanza evidente, è anche in funzione dell'interazione con gli spettatori?**

Più che di teatralità parlerei di uno spazio che accoglie e che mette lo spettatore in condizione di essere, come disse W. S. Wilson, "partecipante osservatore".

**Il suono è una componente dell'opera che merita di essere esibita anche separatamente?**

Generalmente i lavori audio fanno parte di un sistema che comprende anche parti solide. Ci sono però alcune eccezioni tra le quali *Table*, che è come il suono di uno strumento a fiato che a poco a poco si rivela come il rumore provocato dallo spostamento del tavolo sul pavimento dello studio. Oppure un altro lavoro come *Petites Esquisses d'Arbres*, dove delle registrazioni del rumore del vento tra diversi tipi di alberi vengono trattate come note musicali da sovrapporre al pezzo di Olivier Messiaen *Petites Esquisses d'Oiseaux*.

**L'opera installativa è sempre in dialettica diretta con le caratteristiche strutturali e culturali dei luoghi?**

Sì, anche se non sempre la caratteristica del luogo poi affiora sensibilmente nell'opera; il luogo è una risorsa per fisicizzare

Massimo Bartolini "Otra Fiesta" 2013, ponteggio in ferro, music box, ventilatore, dimensioni ca. 700 x 700 x 700 cm, veduta dell'installazione allo SMAK di Gent, Belgio (courtesy Massimo De Carlo, Milano / Londra / Honk Kong / Frith Street Gallery di Londra; ph Dirk Pauwels)





Massimo Bartolini "Caudu e Fridu" 2018, opera site specific, 800 x 1500 x 450 cm, luminarie, americane in alluminio (courtesy l'Artista e Fondazione Volume a Manifesta 12 di Palermo; ph Ela Bialkowska)

il pensiero, per togliergli quella inevitabile compiutezza del testo. Il luogo entra con i piedi fangosi nella geometria del pensiero e, pulendo il pavimento, il pensiero si fa più mite e pensa come musica.

**A parte gli interventi performativi, la studiata progettazione dell'opera site specific può subire modificazioni significative in fase esecutiva?**

Un buon progetto è qualcosa che, più che pianificare un comportamento, prepara a una responsabilità. Un buon progetto provoca esso stesso le sue modifiche in fase esecutiva.

**La costruzione del manufatto artistico con materiali insoliti e l'impiego di apparecchiature sofisticate presuppone la conoscenza di specifiche modalità. Provedi personalmente senza coinvolgere esperti?**

Ho pubblicato un libro per una mostra in Germania nel 2002 chiamato "Realizer". In esso vengono presentati tutti i tecnici che mi hanno aiutato a realizzare le opere. Per le opere ho bisogno di grandi abilità manuali e progettuali che io non ho, quindi, mi faccio aiutare. Ho la fortuna di poter contare su grandissimi tecnici, che sono anche dei grandi poeti (anche se non lo ammetteranno mai) che riescono sempre a capire la tendenza del lavoro e, soprattutto, come realizzarlo.

**Nella ricorrente trasformazione dello spazio e dei luoghi, certamente spaesante, tendi a esplicitare l'ideazione dell'opera? Preferirei che l'opera si presentasse come una cosa fatta, una specie di apparizione, lasciando ben lontani gli apparati che**

l'hanno prodotta, anche se talvolta la concatenazione degli apparati diventa così intensa da far sì che anch'essi finiscano a far parte dell'opera.

**Il rapporto con l'architettura e il disegno tecnico proviene da una formazione extrartistica?**

Io ho studiato per geometra, studio che ho usato molto nel lavoro. Poi sono cresciuto sui cantieri delle case in costruzione e ho avuto la fortuna di stare dentro alle case prima che fossero abitate e di conoscerne le interiorità. L'architettura, presa al suo inizio e da vicino, è scultura.

**La tua opera innovativa, tutt'altro che convenzionale, concilia con la volontà di promuovere una fruizione diffusa?**

Quanto sia "innovativa" la mia opera non so dire; non sono un innovatore, sono piuttosto qualcuno che sposta qualcosa che esiste e, a volte, succede che questo spostamento cambi radicalmente l'essenza dell'oggetto spostato. Ciò detto, mi piace che un'opera possa parlare a tutti, ma ammetto che le mie opere non potranno mai essere comunicative come un grande *murales*... "Purtroppo" il solipsismo mi è affine e certe volte mi trovo a rivoltare briciole di materiali su un tavolo da solo, in silenzio..., e alla fine quella è la condizione che serve per guardare quell'opera...

**Nei diversi lavori la consequenzialità va individuata soprattutto nell'intero processo creativo-formativo?**

Credo che si possa intravedere un legame nel pensiero che li anima tutti, uno dopo l'altro: una specie di isolamento ovattato e di rari momenti di attiva lucidità dove le immagini esplodono in frammenti di (forse apparente) comprensione.

**In questo periodo, dominato dalla pandemia, il concetto di autonomia espresso dalla tua opera rispetto alla realtà sociale resta immutato? Non trai spunti anche dalla situazione esistenziale in profonda evoluzione?**

Ammetto che la quarantena mi è sembrata una situazione familiare. Ho la fortuna di vivere in campagna dove la drammaticità della pandemia è attutita. Il grande e piacevole cambiamento per me è stato quello di dare più peso alle cose, di essere più attento e più sveglio, di considerare il tempo con maggior rispetto. In una situazione fortunata come la mia, il *lockdown* è stato un momento che ha animato delle forze, e che vorrò riprovare in seguito (spero non a causa di un'altra pandemia).

**Secondo me, attraverso la realizzazione degli artefatti capaci di stimolare negli osservatori visioni divergenti, contribuisce anche alla rimodellazione di un habitat umano sostenibile. Ti sembra possibile e inutile?**

Produrre ambiguità e mistero significa rimettere zone d'ombra nella cultura del chiarore coatto di oggi. Significa lasciare spazi che possono affrancarsi dalla direzione stabilita e produrre eccentricità, salutari per un sistema che sempre più deve difendersi dai tentativi di essere controllato. Uno scuro è un riparo, una via di fuga, un altro mondo.

**Se è vero che tutto può sottendere un'intenzione politica, come si manifesta, involontariamente, la tua ideologia?**

Tutto è politica, probabilmente perché si scambia "sociale" con "politica". La società è più complessa della politica che ne è soltanto una piccola parte e che mostra quanto sia poco rilevante proprio in questi periodi. Io vorrei produrre nei miei lavori un pensiero apolitico, un elogio dell'isolamento, e di tutto ciò che ha a che fare con la coltivazione di una coerente, singolare e giusta persona.

**Nella pratica artistica cerchi di contrastare le regole imposte dal sistema culturale e dai poteri forti?**

Vorrei ma non ho forze sufficienti.

**Riesci a soggettivare le committenze?**

Trovo che la committenza faccia parte del luogo. Quando si va

in un luogo si trovano anche persone oltre a cose, spazi e tempi. Queste persone, più o meno direttamente, sono i committenti che volontariamente o involontariamente apportano variazioni al lavoro. Il committente è un limite che può essere risorsa per innovare un lavoro. Come diceva Gide: “L’arte nasce dalla costrizione e muore di libertà”.

**Nel tuo caso, la valenza poetica da dove scaturisce?**

È come piangere o ridere di niente, non lo sai perché, ma piangi e ridi, qualche volta anche nello stesso momento.

13 luglio 2020

**Christian Caliandro**, critico d’arte e curatore indipendente

**Luciano Marucci: Caro Christian, in questa conversazione via e-mail è inevitabile parlare degli effetti causati dalla pandemia, anche se si rischia la retorica. Pure se siamo nella fase post-lockdown, si cerca di tenere la distanza di fuga dalla realtà contingente o di trovare la via d’uscita guardando al futuro?**

Christian Caliandro: Questo virus è uno straordinario amplificatore di processi che erano già in atto in tutti i campi della vita collettiva, ma che scorrevano sotterraneamente, nascosti dalla *routine*, dalla frenesia, dal “rumore bianco”. Questa azione riguarda, ovviamente, anche il territorio dell’arte: il ruolo dell’artista, così come quello del curatore, si scoprono investiti da un cambiamento che però, se guardiamo bene, era già iniziato da un bel po’. Ho la sensazione che questo cambiamento abbia e

Copertina del libro di Christian Caliandro, Moltemi Editore per la collana Linee, 2018



avrà a che fare con una minore attenzione rivolta al “consumo” culturale e una maggiore concentrazione sull’*esperienza* – e su una dimensione intima del rapporto con l’opera, all’insegna di un rapporto diretto e profondo con un essere umano che non è più “spettatore”, così come con una comunità che non è più “pubblico”. Credo sia qualcosa che ha strettamente a che fare con la distanza tra verità e finzione, tra sincerità e rappresentazione: la *fiction* sembra cioè fare difetto, oggi più che mai; e comincia a insinuarsi il sospetto che si sia creata una frattura non temporanea, ma destinata forse ad allargarsi e ad approfondirsi, legata al rapporto delle opere d’arte con il contesto da cui provengono e con quello in cui venivano inserite normalmente, finora.

**La produzione artistica di oggi riesce a essere veramente “contemporanea” e propositiva?**

Come sempre, alcune cose sì, la maggior parte no; inoltre, occorre distinguere tra sistema dell’arte contemporanea e produzione artistica contemporanea. L’arte contemporanea sconta il suo ritardo rispetto al presente – rispetto proprio alla dimensione “contemporanea” – in una condizione paradossale che però non è di oggi ma dura da decenni. Il suo isolamento, la sua chiusura all’interno di un recinto protetto ed esclusivo, il fatto che ‘mondo’ e ‘mondo dell’arte’ siano due entità rigidamente e inspiegabilmente distinte, è l’elemento che le impedisce, quando i tempi si fanno turbolenti, di reagire in maniera adeguata, efficace, propositiva. Ma alcune opere riescono anche oggi ad agganciare il presente – e ad anticipare il futuro – in modo molto efficace e potente.

**Secondo me, dai disastri provocati a livello mondiale dal Coronavirus sono scaturiti anche fenomeni positivi. Alludo, in particolare, alla cooperazione arte-scienza-realtà sociale e al riconoscimento del ruolo primario della “creatività” anche in attività extrartistiche con visioni sovranazionali socialmente più responsabili e costruttive.**

Certamente, ma questo processo di cui parli è ancora credo agli inizi, e avrà bisogno di tempo per svilupparsi e fiorire. Per ora, ciò che vedo attorno a me come disposizione largamente maggioritaria è la rimozione di ciò che è accaduto nei mesi scorsi, il desiderio di fare come se nulla fosse e di ritornare al “prima”, alla “normalità” (invece che affrontare attivamente il cambiamento) – il che è ovviamente impossibile, oltre che insostenibile da ogni punto di vista.

**Altro vantaggio derivante dall’epidemia: la consapevolezza dell’uso della rete telematica come strumento capace di promuovere conoscenze, invenzioni e relazioni umane, seppure virtuali.**

Sì, questo aspetto era già presente ma è stato sicuramente sviluppato e arricchito in occasione del *lockdown*. Si tratta certamente di uno strumento prezioso a nostra disposizione, a patto che non venga considerato alternativo o sostitutivo rispetto all’incontro fisico e alla relazione diretta...

**Ha anche stimolato riflessioni sui valori più autentici ed essenziali, nonché sulle false convenzioni del sistema socio-culturale.**

Sì, la pandemia ha donato una certa chiarezza e lucidità – non so quanto diffuse, onestamente. Ha permesso una maggiore concentrazione sull’essenziale, abolendo almeno momentaneamente, il rumore bianco, il superfluo. C’è da dire che questo periodo, con tutte le sue difficoltà e criticità, rappresenta l’occasione concreta – forse unica – per liberarsi di ogni condizionamento. Per cogliere la palla al balzo. Per non pensare più in maniera verticale, maschile, egocentrica, egoista, solipsistica. Ma per accogliere, in modo aperto e sperimentale, tutte le idee e le sollecitazioni che vengono dal mondo, dal mondo in sommovimento e *in trouble*.

**La “normalità” invocata da tutti potrà essere condivisa in pieno o si tornerà alle ‘comode’ abitudini precedenti?**

Come dicevo prima, è e sarà tecnicamente impossibile tornare al prima, alle condizioni e alle abitudini precedenti. Nonostante tutti gli sforzi non sembra possibile tornare al “come prima”, a fare le cose dell’arte *come prima*. Per un semplice motivo: tutto è invecchiato alla velocità della luce. Quasi istantaneamente. Per quanto ci proviamo, per quanto ci illudiamo, non possiamo scacciare questa sensazione di obsolescenza. Rimettere il genio nella lampada non è pensabile, non è praticabile. Il che non vuol dire, ovviamente, che oggi o nel prossimo futuro non ci saranno tentativi anche piuttosto efficaci e ben congegnati di ignorare del tutto questa nuova situazione, di fare come se nulla fosse accaduto. Ma ciò che scorre sotterraneamente è qualcosa che ha a che fare con la percezione: cambia lo sguardo, il punto di vista.

**Nell’immaginario collettivo la realtà così drammatica di questo periodo ha preso il sopravvento sulla cultura in generale?**

Mah, non è che arte e cultura nel nostro Paese abbiano mai goduto di tutta questa attenzione e cura, almeno negli ultimi decenni. Anche in questo, il virus ha semplicemente amplificato situazioni, condizioni e disposizioni che erano già presenti prima: quindi, se la cultura era già trascurata, ora lo è ancora di più. **Purtroppo, non sempre si considera che la Cultura può promuovere maggiore sensibilità e coscienza critica, fondamentali anche per interpretare più correttamente le dinamiche della realtà economica, sociale e politica, oltre che per la convivenza e il progresso civile.**

È vero ma, secondo me, c’è un elemento ancora più profondo e preoccupante. Voglio dire che, se ci pensiamo bene, la percezione della cultura in Italia – quando esiste – è totalmente schiacciata sulla dimensione dell’intrattenimento e del tempo libero. Ciò significa che, non da oggi, è stata accuratamente sradicata la natura profondamente conflittuale dell’arte e della cultura

Anna Capolupo “Battaglia” 2020, tecnica mista su tela, 50 x 40 cm (courtesy l’Artista)



Serena Fineschi “Viva questo mondo di merda” 2012-2018, neon rosso, installation view presso M12 Gallery, Bruxelles (collezione privata; ph Geert De Taeye)

contemporanee: le opere e le idee nuove non servono infatti a ricomporre le contraddizioni, ma a farle esplodere. Il progresso civile infatti esiste solo se l’immaginario si assume il compito di scavare – anche in maniera dolorosa, traumatica, faticosa – nelle pieghe e nelle ambiguità del presente (“nel mostrare i punti/dove la vita ristagna”, come cantavano dieci anni fa i Massimo Volume). Questo avviene ormai molto raramente nel nostro Paese; e non sembra un caso.

**In fondo il tuo libro “Italia Evolution. Crescere con la cultura”, nelle sue declinazioni, indaga questi aspetti...**

Beh, sì, è così. È un po’ quello che ho provato a fare sia in *Italia Evolution*, sia negli altri due volumi della trilogia che quel libro pubblicato due anni fa concludeva (*Italia Reloaded* e *Italia Revolution*).

**Quanta ideologia personale o pensiero filosofico entra nei tuoi scritti?**

Ah, su questo non saprei davvero che cosa risponderti. Ciò che penso e che scrivo risponde sicuramente alla mia visione dell’arte e della realtà, che a sua volta si nutre delle opere di alcuni artisti miei coetanei, di quelle del passato, dei libri degli altri, dei dischi, dei film, degli avvenimenti collettivi e personali, dei fatti della vita, delle discussioni con altre persone, ecc. ecc.: non so però se questo insieme di elementi e fattori possa essere definito “pensiero filosofico” o “ideologia personale”.

**... Non sono mai neutrali e senza obiettivi?**

Non direi, e credo che neanche vorrei una cosa del genere. Le cose che scrivo sono sempre soggettive, frutto del mio punto di vista su ciò che mi interessa. Riguardo agli obiettivi, direi che in generale la scrittura serve a far comprendere ciò che hai capito o che presumi di aver capito, ma ancora di più la scrittura è essa stessa una forma di comprensione, di sicuro quella che funziona meglio – almeno è così per me.

**Torniamo al tema in esame. Non mi è chiaro come gli artisti dotati di energie creative stanno contribuendo pure concretamente e in profondità al superamento della situazione emergenziale.**

Non so se gli artisti possano contribuire concretamente al superamento della situazione emergenziale. Di certo, gli artisti con le loro opere contribuiscono a comprendere determinate situazioni, compresa quella attuale; e – come è avvenuto e avviene nel corso di ogni crisi – solo gli artisti sono in grado di far capire, per esempio, che ciò che chiamiamo “crisi” non è un ostacolo da superare o un tunnel da attraversare (per uscire nello stesso mondo da cui provenivamo), ma è una nuova casa da abitare. Gli artisti si occupano di gestire la transizione verso il futuro nel cervello delle persone, e nella loro esistenza materiale e immateriale.

**La precarietà di questo momento caratterizzato da azioni performative ha fatto riscoprire la libertà espressiva attraverso il digitale, sfruttato anche per ammodernare, almeno in parte, le istituzioni museali e partecipare virtualmente agli eventi culturali o ricreativi.**

Ripeto, quelli digitali sono strumenti preziosi a patto che non escludano la relazione diretta, ma che siano ad essa complementari. Per quanto riguarda l'utilizzo delle piattaforme digitali da parte di musei e gallerie, penso che esse si siano rivelate utilissime durante il periodo del *lockdown* (caratterizzato dall'impossibilità di accedere fisicamente agli spazi), offrendo contenuti spesso originali; credo tra l'altro che questo utilizzo sia un elemento destinato a permanere e a svilupparsi ulteriormente nel prossimo futuro.

**Poiché gli spazi fisici per attuare i progetti espositivi si sono ridotti, il format online può sopperire adeguatamente?**

Non penso, tranne che nel caso di opere pensate e realizzate esplicitamente per una fruizione online.

**Il mercato dell'arte, grazie... alla crisi economica e alla mancanza degli eventi fieristici, ha perso forza decisionale... Ci guadagna la ricerca e la sperimentazione?**

Ciò che questa emergenza ha amplificato è, nel mondo dell'arte come altrove, una sostanziale *insostenibilità*. Condizioni di lavoro iperprecarie – fino al paradosso dell'autosfruttamento – degli autori e delle altre figure di questo sistema, invisibilità, esclusività, classismo, elitarismo, paternalismo. Solo che prima – in questo prima oggi magari favoleggiato, e che però non è forse così sfavillante come lo ricordiamo, o come lo immaginiamo – le situazioni che già erano presenti non erano magari così evidenti: c'erano, ma si preferiva non vederle, e non parlarne. La finzione che tutto andasse bene, che questo fosse il migliore dei sistemi possibili (e comunque l'unico concretamente praticabile) ha contribuito fortemente a coprire e a nascondere aspetti non proprio brillanti dell'intera faccenda, e che però sono fondamentali. Strutturali. Il gallerista Emilio Mazzoli, rispondendo su “ATP Diary” alla domanda su come reagirà il sistema alla crisi attuale, ha di recente analizzato in maniera molto lucida la situazione: “Speriamo che sia un bene nella disgrazia, e che nell'arte ritorni tutto nei ranghi come dovrebbe essere, perché prima il sistema era impazzito tutto. Ma sì, perché nel mondo dell'arte c'erano troppi personaggi che non hanno a che fare con il mondo dell'arte, ma avevano solo a che fare con la finanza. Non c'era nessuno che metteva una lira e tutti lucravano dall'arte. Le aste lucrano, le fiere lucrano e non ci mettono una lira, ma diciamo pure che va bene. Ma se all'attore togli il teatro e togli il palcoscenico gli togli praticamente tutto. Al mondo dell'arte hanno tolto la galleria, e tutto il sistema dell'arte è impazzito perché oggi il mercato dell'arte è in mano a chi fa l'antiquariato. Non ho nulla nei confronti di nessuno, ma si tratta di gente che fa



Covid-19, medici e operatori sanitari all'opera

l'antiquariato del modernariato. Tutti i buoni galleristi e le persone che hanno lavorato bene lo hanno fatto 30, 40 e 50 anni fa, facendo un lavoro straordinario, mentre oggi si lucra soltanto sul lavoro di quella generazione. Oggi succede che i galleristi chiudono, le case d'aste che fanno prezzi incredibili e gli artisti validi vengono venduti a una lira. Questo sistema è diventato un grande manicomio”. Non si potrebbe dirlo più chiaramente: la galleria come “teatro”, come “palcoscenico” dell'arte, è all'arte negato; l'ossessiva concentrazione sulla dimensione dell' “antiquariato del modernariato”, e parallelamente l'assenza di investimento economico e cognitivo sulle nuove generazioni. Questa insostenibilità è dunque qualcosa di molto più profondo, e pervasivo, rispetto ai problemi del mercato, o alla momentanea difficoltà di fare e far visitare una mostra, di mettere in piedi una fiera, ecc. Molto probabilmente, essa ha a che fare con la prospettiva, l'immaginazione non solo del futuro ma del presente. Che cosa è l'arte oggi? Come può uscire dal recinto in cui si è rinchiusa autonomamente, per riconquistare una dimensione viva e aperta finalmente alla realtà contemporanea, a ciò che accade nel mondo? **In questo discutibile contesto la critica d'arte più impegnata e indipendente è latitante o tratta argomenti irrilevanti, invece di pronunciarsi sull'impiego dei mezzi informatici, spesso dilettantistico, enfatico e autoreferenziale. Sei d'accordo?**

Ti rispondo con le parole che usò Hunter S. Thompson quando, all'indomani dell'11 settembre, gli chiesero se in America e nell'Occidente ci fosse ancora spazio per il giornalismo libero: “Vedi, di spazio ce n'è quanto ne vuoi – il problema è trovare chi sia disposto a occuparlo”.

**Per concludere: con la rubrica in “Artribune” cosa ti proponi?**

Molto semplicemente, mi propongo di pubblicare ogni lunedì qualcosa che sia interessante e anche divertente, con una visione dell'arte non specialistica ma in grado di aprirsi agli aspetti politici, sociali, economici della realtà in cui siamo immersi. Allo stesso modo, cerco di scrivere non solo per lettori *del mondo dell'arte* (qualunque cosa questo voglia dire), ma anche per ragazzi di venti o di sedici anni che magari vivono in paesini sperduti ma che si appassionano all'arte, alla musica, alla letteratura, al cinema e a ciò che sta accadendo in queste settimane e in questi anni.

**Intendi dialettizzare con il presente soprattutto per focalizzare e sostenere idee evolutive?**

Credo che la relazione sia la chiave dell'evoluzione: soltanto al suo interno esistono vita, gioia, salvezza... e quindi anche arte. Spesso mi rendo conto che i miei coetanei (incredibilmente, anche e forse soprattutto quelli che si occupano di arte e cultura) sembrano preferire rapportarsi con la realtà 'come vorrebbero che fosse', e non come in effetti è: questo atteggiamento non porta nulla di buono. Rinchiudersi non fa bene, da nessun punto di vista. Nessuna idea interessante può nascere senza un confronto costante, un dialogo vero – che non sia la semplice somma di monologhi – nutrito soprattutto dall'*ascolto*. Ascolto come dimensione privilegiata dell'intelletto e della conoscenza, come capacità di percepire l'altro, le sue esigenze, le sue istanze: ecco, gli articoli della rubrica *inpratica* su "Artribune" sono anche un modo di ascoltare gli altri – e non semplicemente di dire agli altri ciò che penso.

**Allora, buon proseguimento!**

Grazie mille, anche a te. ©

7 luglio 2020

**Eugenio De Signoribus, poeta**

**Luciano Marucci: Caro Eugenio, come hai vissuto la pandemia e quali pensieri ha generato?**

Eugenio De Signoribus: Posso risponderti con una prosa e alcune brevi riflessioni:

(avvelenare)

Bombe intelligenti, bombe a grappolo, bombe atomiche non fanno più tanta paura... Un tempo gli arsenali tenevano il mondo sul filo della guerra fredda, un filo teso che reggeva, malgrado le guerre locali, le pulizie etniche. Immani tragedie, piccoli fatti, echi sui giornali, foto di montagne di cadaveri che arginavano il fiume, o che riempivano fosse: storie dolorose che non toccavano la rete invisibile del patto delle potenze... Ma da qualche tempo, dopo prove di guerre batteriologiche, di gas nervini e asfissianti e molteplici altre trasmissioni silenziose di morte, siamo certi che non saranno i funghi atomici a condannare il pianeta e la sua gente... ma virus letali, creati in laboratori segreti, o sviluppati in natura, quando questa, violata e sacrificata continuamente,

Il poeta Eugenio De Signoribus



Lo "studiolo" di De Signoribus

non conosce confini tra vite animali e umane, tra specie infette, modificate dall'ambiente, e specie umane, mutate anch'esse nel respiro del vivere... E l'incontro non sarà uno scontro: ma, come un fiato materno, catturerà ogni vita e se la riprenderà, risucchiandola, svuotandola... Alcuni, gli autori del misfatto e i loro più lungimiranti complici, forse si salveranno in un remoto bunker o in una stazione spaziale, sistemata a distanza di sicurezza, in qualche zona franca del cielo... E, alla fine del diluvio virale, si riavvicineranno con circospezione e infine scenderanno, ringraziando magari un Iddio di poter toccare la terra che hanno contribuito a distruggere... Allora, saranno loro i nuovi primi uomini... Faranno meglio dei precedenti? Meglio di Noè e dei suoi figli? E di quel Dio che prima li salvò e poi divise le loro discendenze, rendendole nemiche? Faranno a meno delle favole antiche? Faranno a meno della scienza di morte? Se avessero tali dubbi, dovrebbero spingere la stazione nel cosmo buio fino alla fine del buio... e perdersi chissà dove, per sempre. Nessuno torni più indietro!

(frammenti)

Il brano "(avvelenare)" è certamente pessimista: ma è davvero apocalittico, esagerato?

Ho vissuto questa pandemia (non ancora domata) come una prova generale: la prossima, o quella successiva (di una catena ormai inarrestabile), potrà essere fatale per l'umanità. Come per i credenti, se non l'ultima, la penultima cena prima dell'annunciato sacrificio: ma se questo aveva un fine salvifico, quella sarà la fine. Un'autodistruzione, forse senza appello.

Ora che i traffici sono in piena ripresa, è già un ricordo il grande silenzio, durato circa tre mesi, durante il quale solo la natura ha parlato: con la neve sulle colline, con gli animali dei boschi spintisi fino al mare, spaesati da tanta libertà, persi davanti all'invalicabile confine...

Più a lungo è durato il rumore di dentro. Nel silenzio, i timpani dovevano, oppressi dal rumore del mondo. Così la vita interiore. Ma nell'affacciarsi e non vedere nessuno e nessun moto, qualcosa si è mosso, a ritroso e in avanti. Si sono rimessi a fuoco ricordi



Coronavirus: fosse comuni a San Paolo del Brasile

perduti, soprattutto nei sogni. Si sono enfatizzate le paure per il tempo a venire. In mezzo, come in un deserto, la vanità di tanti atti, l'inutilità di tante merci, il grande spreco del nostro vivere. Allora, il proposito di usare ciò che ci resta per ciò che grida la nostra coscienza: anche rispetto alla parola scritta, comunque inerme, inascoltata, inutile.

(Gli urlatori-falsificatori-bestemmianti, in una sola comparsata televisiva, toccano più persone che un'intera generazione di poeti).

Da quando abbiamo cominciato a capire e a vedere, siamo consapevoli del feroce sfruttamento del pianeta. Abbiamo gridato senza voce, abbiamo scritto senza peso, abbiamo firmato appelli, compreso uno degli ultimi lanciato dal fotografo Salgado per l'Amazzonia: "Salviamo l'Amazzonia o perderemo la nostra umanità!" (ha dichiarato in un'intervista). Ma cosa è cambiato? Nulla! Anzi, tutto è andato peggiorando, fino ad arrivare nei pressi di un baratro, ambientale e umano (ma, in sogno, stiamo già precipitando).

E la nostra umanità e la nostra innocenza l'abbiamo perduta da tempo. Se questa pandemia servisse a cambiare rotta, a comprendere che non è mai finito il virus delle guerre, dello sfruttamento, della fame, potrebbe esserci una speranza...

Ma le guerre non si sono mai fermate, così i dittatori e gli aspiranti dittatori, le mafie, i grandi poteri: tutti si stanno solo riposizionando, i motori sono già ripartiti, per la riconquista, per il recupero economico, per "bruciare" i più deboli... Non per pensare o progettare un mondo più giusto.

Restano, moltiplicati, i dannati della terra. Restano, forse moltiplicati, i santi della terra.

Di questa pandemia, conserverò, come ulteriore monito, le fosse comuni in grandi Paesi (Brasile, Stati Uniti), dove venivano, e vengono, deposti migliaia di corpi dei senza nome, degli invisibili, non reclamati da nessuno, o piantati solo dai loro prossimi. Ho ancora negli occhi le colonne dei furgoni militari che uscivano dagli obitori italiani, al tramonto o di notte, carichi di bare, e scivolavano nel silenzio verso destinazioni spesso ignote: chi ai forni crematori (che hanno lavorato a tempo pieno), chi verso sepolture lontane da casa, in altre regioni, non essendoci più posto nei cimiteri locali... Tutto senza un addio!

La pandemia ha certo provocato, fin dalla presa d'atto della sua pericolosità, uno stato di eccezione, una chiusura obbligatoria, restrizioni delle libertà personali: prima in base al colore dei luoghi (zona rossa, zona gialla e altre varianti), poi tutto è stato generalizzato, meno il moto domestico e di pensiero. Il controllo è stato militare, ossessivo, a volte sproporzionato alla realtà locale. Lungo la costa medio-adriatica, dove s'allungano e dormono, non contaminati, alcuni paesi a ridosso del mare, per settimane elicotteri hanno pattugliato, poco sopra l'acqua e le case, il nulla: le strade erano deserte, incombeva un vuoto umano mai visto... Cercavano qualche

solitario che passeggiava sulla spiaggia, per segnalarlo alle pattuglie di terra, per farlo inseguire, fermare, prelevare, multare... Qualcuno che abitava davanti alla sabbia, doveva non calpestarla ma poteva invece girare intorno al proprio isolato, dove incontrava altre persone in movimento, anche per motivi di salute... Una non sempre mirata organizzazione... Il ritmo del cuore aumentava a questi eccessi, così al fermo delle pattuglie che controllavano con diffidente pignoleria quanto scritto sull'autocertificazione, sempre lungo strade secondarie e verso luoghi che mai hanno registrato presenze umane... Il controllo sociale era stato assunto anche da solerti "cittadini", che chiamavano i vigili se solo vedevano un individuo camminare in un sentiero di campagna, lontano dalle loro case: l'effetto sconvolgente della propaganda della paura porta alla delazione, anche la più vergognosa. Un esercizio del potere che, in un Paese ancora democratico, può essere vissuto come non pericoloso. Ma se l'emergenza dovesse ripresentarsi, potrebbe questa alimentare, inconsciamente o no, un abuso del potere? Pensare alla restrizione come sistema di unica difesa e non pensare piuttosto a un'alternativa del sistema di sicurezza, più vasto ed efficace nell'uso razionale delle strutture ospedaliere, dei controlli sanitari e della prevenzione e dell'informazione: con l'evidenza dei fatti e non con la minaccia più o meno sottile delle parole e degli slogan. Fermare tutto per non fermare, in sostanza, niente: non serve. Le scuole, come i ponti, si possono ricostruire. Il distanziamento sociale, in questi casi, non incide: e il guardare oltre, aldilà del greto o di un'auletta stipata di alunni, è il guardare il futuro (se è possibile concepire ancora un futuro umano). Altrimenti non resta che aspettarsi una rivolta sociale, dove ciascuna categoria andrà per suo conto, magari fomentata da gruppi politici di vocazione autoritaria... Tutti contro tutti, perché tutto rimanga come era.

Gli individui, capaci di un'imprenditorialità etica, magari sono ostacolati nella loro libertà di pensare altro, oltre che a sé stessi anche al bene comune. I politici, una volta eletti, sono votati ad operare per la loro rielezione.

Gli artisti possono usare la loro creatività per immaginare un luogo più prossimo all'irraggiungibile utopia: ma possono non tenere conto delle forche caudine del mercato? Possono resistere alle misere lusinghe dei tempi correnti? E gli scriventi, possono illuminare il quadro in atto senza rincorrere le foglie secche del successo?

I filosofi, magari quelli che si vedono meno in televisione o negli spettacoli circensi, sono in grado di ragionare, senza tic o gionerie, sul senso di futuro? Su chi saremo, se saremo, se ogni cosa procederà nell'inerzia e nell'impotenza? Chi è tanto libero e intelligente da disegnare una possibile società rinnovata tra dieci o più anni? Ogni atto è una scelta personale. Una scelta personale è allearsi coi propri simili e offrire una difesa a tutti e a tutti una prospettiva di vita. Lamentarsi solamente è un essere già morti.  
20 luglio 2020

**Emilio Isgrò, artista**

**Luciano Marucci: Nella tua attività artistica, oltre agli aggiornamenti linguistici dati dall'esperienza acquisita nel tempo, sembra che tu sia alla continua ricerca di motivazioni rigenerative dal quotidiano.**

Emilio Isgrò: È proprio questa la vocazione naturale dell'artista: rigenerare la vita (e rifondare ogni giorno sé stesso) rigenerando di continuo la parola, il colore, il linguaggio. E soprattutto restando fermo sui principi, in modo che il pubblico sappia sempre chi è l'uomo che gli sta davanti. Esattamente il contrario di quel che, salvo eccezioni, volevano le antiche avanguardie: la novità piuttosto che l'evidenza del mondo, la verità della vita. Lo dico con cognizione di causa, perché ci sono passato per quella storia, e forse ho contribuito un po' a costruirla. Non è un caso, d'altra parte, che l'ideologia avanguardistica sia oggi gestita direttamente dal mercato, che a ogni stagione ha bisogno di rinnovare il guardaroba per la clientela. Questo non significa che la novità non conti più niente. Purché si ricordi che non c'è novità senza un minimo di qualità, così come non c'è qualità senza un minimo di novità. Un dosaggio difficile che solo gli artisti autentici sono capaci di ottenere.

**Nel tuo caso, l'ideazione dell'opera viene prima della sua materializzazione?**

Nei primissimi anni della mia ricerca, quando la critica e il pubblico erano indecisi se considerarmi un poeta visivo o un artista concettuale, è chiaro che la fase ideativa veniva prima. Basterà pensare a due opere come la *Volkswagen* o la *Jacqueline*. Io preparavo un progetto su carta che poi veniva riprodotto e ingrandito su carta o su tela fotografica. Nessuna manualità esibita, in altri termini, anche se la freddezza dell'esecuzione era indispensabile all'opera stessa, in quanto registrava polemicamente una rivolta contro la vecchia pittura grondante di sudore e di colore. È però anche vero che in contemporanea con quelle forme concettuali, nel 1964 per la precisione, cancellavo già i primi libri, e in quel caso la mente e la mano agivano di conserva. Pensavo facendo e facevo pensando.

**Dall'insieme delle opere si nota uno sviluppo linguistico-comunicativo e performativo di tutta la produzione, evidenziata chiaramente anche dall'aspetto esecutivo. Ciò deriva in particolare dal tuo rapporto da intellettuale impegnato civilmente con il mondo reale in continua trasformazione?**

So bene che molti mi considerano un artista e un intellettuale insieme. Questo mi ha nuociuto a lungo, perché qualcuno, sul finire degli anni Settanta, aveva messo in giro la voce che la capacità di riflettere e di pensare non fa bene all'arte, con i risultati che oggi tutti vediamo. Devo però confessare che a un certo punto ho capito che a forza di coprire e scoprire le immagini ero diventato il più classico dei pittori, riscoprendo per via di cancellazione la prospettiva rinascimentale, e persino le velature leonardesche, che nelle mani di un cancellatore possono dare frutti straordinari. La verità è che i pittori cancellano tutti, a volte più degli stessi scrittori, indotti dal carattere oggettivo del



Emilio Isgrò "Where is Adelaide?" 2018, acrilico su mappamondo, 46,4 x 29,5 x 29,5 cm (courtesy Archivio Emilio Isgrò, Milano)

loro lavoro. Solo che praticamente non se ne accorgono, perché cancellare è per loro un gesto automatico.

**Specialmente in questo periodo così drammatico, la realtà esistenziale è una fonte di ispirazione imprescindibile? Stimola anche riflessioni più profonde?**

Dire che l'artista vive nella realtà è superfluo, come è superfluo dire che i pesci nuotano nel mare e gli uccelli volano nel cielo. Tuttavia non bisogna esagerare, sostenendo per esempio che Rothko aderisce alla vita, mentre Jeff Koons ne è fuori. La verità è che entrambi sono dentro le cose, ma ciascuno a suo modo, e ciascuno con il proprio pubblico: più o meno colto, più o meno speculatore. Forse è necessario stabilire cosa è la realtà per un artista e cosa è per il resto del mondo. Non sempre la definizione coincide. **La crescita dei bisogni vitali della gente, determinata dalla crisi economica e dalla necessità di privilegiare la salute, fa passare l'arte in secondo piano?**

Credo che se avessimo avuto un'arte diversa, capace di chiamare le cose con il loro nome, avremmo avuto una politica e un'economia meno affettate, e probabilmente saremmo arrivati alla tragedia del coronavirus meno indifesi. Perché gli anticorpi dell'anima sono altrettanto importanti che quelli del corpo. Questo significa che l'arte sarà sempre più importante nei prossimi anni, quando vedremo la tenuta effettiva di tanti artisti "globali" che si sono affidati troppo alle loro mani e quasi niente al cuore e alla testa.  
3 luglio 2020

Michelangelo Pistoletto, *artista*

**Luciano Marucci: Dalle contaminazioni linguistiche ormai ampiamente praticate, di cui avevamo discusso l'anno scorso, a quelle virali da schivare. Se non ti dispiace, iniziamo la conversazione dall'infezione da Covid-19 che hai contratto nei mesi scorsi.**

**Quando eri isolato in terapia intensiva, ovviamente, pensavi soltanto all'arte di respirare per sopravvivere...**

Michelangelo Pistoletto: Certamente, proprio così, respirare ossigeno, quello che mancava, recuperare ossigeno, questo è stato il lavoro per un mese.

**Non potevi neanche pensare all'arte...**

All'arte ho pensato continuamente, perché l'arte è il mio nutrimento. L'arte per me non è soltanto fare un'opera individuale: è un'attività che porta a una vera e propria interazione con la società. Avendo intrapreso questa operazione arte-società, mi sono trovato in una condizione che non fermava soltanto me al letto, ma fermava tutta la società, il mondo, quindi le due cose si sono assommate.

**Quindi anche l'arte ti aiutava a vivere...**

Sì, l'arte come motore di pensiero e di azione, che si sviluppa a Cittadellarte con il simbolo trinamico del "Terzo Paradiso".

**Questa volta hai compiuto una performance, non pianificata, più rischiosa di quelle autolesionistiche di altri performer...**

Una performance derivata dalla situazione generale del mondo che mi circonda, quindi non sono io a provocarla. D'altra parte è un'azione sempre presente nella mia attività, che – come ripeto – non è soltanto mia performatività, ma quella di trasformazione, di rigenerazione della società che io ho messo in atto da tempo. È la società che ha dichiarato la necessità di rigenerazione a livello

Michelangelo Pistoletto con la mascherina esibisce "L'arte della cura" con riferimento alla sua reale guarigione da Covid-19 e in senso simbolico (courtesy l'Artista)



mondiale attraverso questo virus.

**Dopo la 'resurrezione', mentre eri in quarantena ti dedicavi anche alla produzione di opere a sé stanti in qualche modo relazionate alla crisi in atto?**

Di opere specifiche no. Una è l'opera che comprende tutta la mia attività ed è l'opera della trinamica, che io applico in tutti gli ambiti della vita sociale con la formula della creazione.

**Eri sempre concentrato su questo progetto.**

Beh, è quello che io sto attuando a tutti i livelli. Il lavoro ormai è indirizzato in questo senso.

**Ora guardi al futuro con ottimismo?**

L'ottimismo non mi manca, altrimenti non potrei pensare a tutto ciò che sto proponendo. Ma, nello stesso tempo, c'è anche un pessimismo di fondo che scaturisce dall'incapacità di realizzare un equilibrio tra scienza, tecnologia e natura. Questo, però, può essere risolto nel "Terzo Paradiso", il terzo stadio dell'umanità.

**Come lo immagini il futuro in veste di cittadino? Potranno aumentare le disuguaglianze? Diminuirà la solidarietà extrafamiliare?**

Il futuro non è prevedibile, da indovino che porta sicurezza e tranquillità nella mente del prossimo. Il futuro ha bisogno di una attività. Dobbiamo impegnarci in un'azione comune di rigenerazione, trasformazione e creazione. Non avviene da solo, per caso; il caso esiste ma lo dobbiamo dirigere verso una responsabilità. Ecco allora che l'attività nasce dall'educazione, dalla scuola, da una visione responsabile. Nell'arte c'è la massima libertà, ma quella personale non è sufficiente: ci vuole una responsabilità comune.

**L'emergenza coronavirus, privilegiando la salute ha emarginato le attività culturali, fondamentali per la formazione degli individui e lo sviluppo delle comunità umane. Ritieni che oggi gli artisti siano più orientati ad affrontare nuove tematiche più legate alla difficile e precaria realtà sociale?**

Penso di sì; penso che l'artista oggi abbia il compito di esprimere la propria creatività individuale, ma anche di sviluppare una creatività, diciamo, condivisa e responsabile. Quindi non si tratta di produrre solo un'opera per sé, ma un lavoro per la collettività.

**La produzione della Fondazione che porta il tuo nome potrà trarre ispirazione anche dalla situazione critica generata dalla pandemia?**

Durante il periodo in cui ero all'ospedale io ero in contatto telefonico con la Fondazione che portava avanti il lavoro attraverso internet, attraverso la comunicazione non fisica. È stato un grande vantaggio, una dimostrazione che oggi può essere bene utilizzata la tecnologia. E questo è anche un nuovo modo di procedere.

**È una nuova esperienza indotta dalla realtà.**

Una nuova via che si apre per eliminare anche tanti viaggi, tanto movimento degli aerei, dei treni, delle automobili: comunicare senza creare CO2.

**In questo periodo la Cultura reagisce, anche se non sempre con programmi appropriati.**

La cultura in che senso?

**In senso estetico ed etico.**

La cultura è tutto, tocca ogni ambito; non è confinabile nel sistema arte, nei sistemi tradizionali cristallizzati. È onnicomprensiva. C'è cultura in tutti gli incroci tra i vari settori della vita sociale. La cultura è dinamica sociale. Quindi, parlare di cultura vuol dire prendersi veramente in carico il mondo.

**Le iniziative che vengono attuate online come ti sembrano?**

Sono utili, ma non bisogna pensare che c'è soltanto il digitale; c'è anche una realtà fisica. Quindi la Rete serve a coniugare, a connettere in modo tale che poi nella pratica tutto si svolga concretamente. Noi siamo fatti di carne e ossa e la realtà in cui viviamo è fisica, quindi la fisicità va unita alla dinamica tecnologica. È un equilibrio che dobbiamo trovare.



Michelangelo Pistoletto "Spazio libero" 1976-1999, acciaio, cm 450 x 600 x 600, opera realizzata dall'artista in collaborazione con alcuni detenuti del carcere di San Vittore di Milano e installata nel cortile del carcere (courtesy l'Artista; ph Paolo Pellion)

**C'è stata anche la celebrazione della "creatività" nel campo sociale, facendole assumere un ruolo essenziale nella ricerca di soluzioni più rapide ai problemi scientifici, sanitari, economici e perfino politici.**

C'è stata e ci sarà sempre di più la necessità di assumere responsabilità, proprio perché abbiamo visto che la salute ci condiziona. La salute fa parte della natura e noi la viviamo nel nostro corpo individuale e sociale, per cui prima di tutto abbiamo necessità di prenderci cura di noi ma anche di tutta la struttura sociale. Ciò non vuol dire soltanto curare le malattie, ma anche un sistema che poi non permetta di far proliferare le malattie, anche attraverso la capacità economica, scientifica e politica.

**Questa sorta di "creatività diffusa" ha anche incentivato la cooperazione a livello planetario stemperando le sovranità nazionali...**

Io penso che questo dovrebbe essere lo sviluppo. Ora se ne parla sempre di più ed è già qualcosa.

**In fondo la missione della "Fondazione Pistoletto" è proprio quella di espandere la funzione pubblica della "creatività" nel tessuto sociale attraverso il progetto globale "Terzo Paradiso", al fine di armonizzare il rapporto natura e artificio e migliorare la qualità della vita.**

Esattamente!

**Praticamente eri già in linea con questa creatività diffusa.**

Su questo noi stiamo lavorando da decenni, poi io sto lavorando prima personalmente, poi con la Cittadellarte e con le ambasciate di Cittadellarte, che ormai nei vari paesi del mondo sono intorno a duecento, le quali portano avanti il progetto di rigenerazione. E, il fatto che oggi ci sentiamo meno soli è importante. Molte realtà stanno portando all'evidenza quello che noi abbiamo messo in moto da tempo.

**Cittadellarte, nel post-lockdown, per rilanciare i programmi, si sta riorganizzando per dare corso a nuove strategie operative?**

Sì, specialmente sul piano dell'educazione cerchiamo di sviluppare quella che io negli anni Novanta avevo creato come università delle idee qui a Cittadellarte, diventa sempre più una nuova forma di Accademia, nel senso che prima era molto ristretta sull'estetica, ora è un'Accademia di estetica legata all'etica, e l'etica diventa il *fil rouge* del futuro.

**Questo avviene attraverso modalità dirette o tramite internet?**

Avviene ormai dualmente, tramite internet e con l'attività locale, in una scuola, che si realizza qui.

**Perciò avviene anche in presenza?!**

Certo.

**Osservando delle regole?**

Cittadellarte adesso è anche un luogo di rieducazione sociale, per cui la gente deve anche vedere, fermarsi qui pure alcuni giorni per vivere l'esperienza pratica di quello che si sta facendo.

**C'è anche spazio per tenere il distanziamento?**

Sì, questo è stato organizzato. Adesso, per esempio, le visite alla Fondazione, dove tutto è disinfettato, sono fatte su prenotazione, dieci persone per volta, distanziate.

**Potrebbero essere attuate anche innovazioni digitali?**

Innovazioni digitali non so, perché noi non abbiamo uno studio di ricerca digitale fine a sé stesso, però utilizziamo quello che c'è.

**Con il distanziamento sociale sono cambiate le modalità di fruizione degli eventi, quindi qualcos'altro va fatto.**

Qui a Biella abbiamo soprattutto quello che chiamiamo "le terme culturali". Ciò vuol dire che, quando si parla di terme non si parla solo di internet, ma di una esperienza vissuta, pratica, quindi cerchiamo di rigenerare il muscolo della creazione, dell'immaginazione della gente, perché senza creazione e immaginazione è difficile assumere autonomia e responsabilità. Questa alla fine è una casa di cura, mentale e sociale; usiamo tutti i mezzi, ma è necessario anche vivere in presenza, perché c'è sempre una ritualità, quella che è stata sviluppata con la performance è ritualità creativa che viene fatta usando anche la voce, il corpo; usando la persona stessa oltre agli oggetti che possono essere più o meno fisici.

**Le esibizioni online dell'arte rispetto a quelle fisiche divenute meno praticabili probabilmente sono destinate a durare.**

**D'altra parte, in precedenza la realtà virtuale era abbastanza frequentata. C'è stata solo un'accelerazione della sua legittimazione. Ti pare?**

Penso che sia proprio così. Sicuramente saremo tutti sempre più portati a usare i sistemi online, perché ci siamo resi conto che sono veramente utili.

**Pure tu hai avvertito che la clausura imposta dall'invasione dell'epidemia ha anche offerto l'opportunità di riflettere sul vero senso della nostra condizione esistenziale?**

Ah, la nostra condizione esistenziale è basilare, è una filosofia del vivere che si deve sviluppare in maniera assolutamente originale, non più basata sulla trascendenza, che era quella religiosa, ma con una immanenza che fa assumere all'arte la posizione dinamica del

Michelangelo Pistoletto "Luogo di raccoglimento e di preghiera" 2000, installazione permanente, Istituto Oncologico Paoli-Calmettes, Marseille (courtesy l'Artista; ph Margherita Spiluttini)



pensiero che sostituisce il sistema cristallizzato delle religioni. Quindi c'è una necessità di unire la spiritualità dell'arte alla praticità del vivere sociale e politico.

**Nella mostra "Padre e Figlio" c'era già la riconsiderazione di certi valori umani, la riscoperta delle memorie affettive personali. È stata un'altra anticipazione...**

"Padre e Figlio" per me è ancora un altro modo per coniugare, per comporre due condizioni per poter essere messe l'una su un cerchio e l'altra sul cerchio opposto, per essere combinate nel cerchio centrale e creare una situazione inedita, quella della dinamica generazionale. Nella mostra "Padre e Figlio" c'è un'immagine di mio padre quando aveva 75 anni e un'immagine mia di quando ho raggiunto 75 anni, tutti e due artisti: ho chiamato questa duplice immagine "I coetanei", proprio perché li abbiamo la stessa età. Abbiamo sempre tutti la stessa età prima o dopo...

**Devi rivisitare altri momenti privati?**

Cosa si intende per "privato"? Penso che non ci sia un sé, un io, un ego come punto di riferimento. Nelle interviste, mentre ero in ospedale, ho parlato di muro bianco, di questo spazio vuoto, e lo spazio vuoto è al centro: non c'è un ego al centro, c'è uno spazio vuoto; in questo vuoto si combinano tutti gli elementi che agiscono, che si muovono nel mondo; gli elementi che sono le persone, le attività, ma sono anche gli elementi chimici che si uniscono al centro per produrre qualcosa che non esisteva. Noi siamo un vuoto che si riempie continuamente in una dinamica di creazione; questa è la creazione e il simbolo trinamico è la formula della creazione. Tutto si crea attraverso l'incontro di elementi diversi al centro, là dove non esisteva nulla, perché se esistesse qualcosa non ci potrebbe essere una creazione. Quindi la creazione è ovunque, è in un vuoto che combina tutte le cose. Io ho sentito molto chiaro questo vuoto individuale e questo vuoto mondiale di un momento, dove tutto quanto si riflette, tutto deve essere ricombinato.

**Ti ho sentito molto in forma; sei veramente guarito, anzi rigenerato...**

Ma io non sono mai stato malato nel mio pensiero e nella mia mente. Quella del contagio è stata un'esperienza molto utile e sono stato fortunato, perché all'ospedale di Biella mi hanno curato nella maniera più immediata ed efficace.

**Evidentemente ti ha aiutato anche la tua forte fibra; mentre il povero Celant ci ha rimesso la pelle.**

Eh, sì poverino, ma lui aveva già altri problemi di salute che sono stati la causa della fine, perché il virus non è una malattia in sé. Non hanno ancora capito bene cos'è, comunque smuove situazioni che di per sé sono malattie. Per esempio, io ho avuto la polmonite doppia, quindi me l'hanno curata, poi mi hanno curato bene anche il cuore, i reni e il resto.

**Grazie e un abbraccio.**

Grazie a te e un abbraccio. Ciao.

16 luglio 2020

**Marco Scotini**, critico d'arte e curatore, direttore Dipartimento Arti Visive e Studi Curatoriali al NABA di Milano, direttore artistico FM Centro Arte Contemporanea, curatore programma espositivo PAV

**Luciano Marucci: Il coronavirus, che sta provocando danni materiali incalcolabili e numerose vittime a livello planetario, indubbiamente fa riflettere sulla fragilità della nostra condizione esistenziale e riconsiderare i valori umani essenziali e autentici. Pensi che anche nel sistema sociale e culturale potranno esserci cambiamenti strutturali?**

Marco Scotini: Il disastro che abbiamo vissuto e che stiamo ancora vivendo è, come più volte ho affermato, nuovo nella sua forma, ma niente affatto nella sostanza. Adirittura credo che si tratti di uno sviluppo accelerato di quanto era già stato programmato ma, da



Copertina del libro di Ivan Illich, Feltrinelli Editore, 1976

anni, in riserva: senza possibilità di essere pienamente applicato. Non abbiamo avuto a che fare con un'inversione di tendenza, con l'arresto imprevisto e drammatico di un sistema ma, al contrario, con il suo dispiegamento totalitario. La diffusione irresponsabile del virus è stata connessa con le politiche neoliberiste della globalizzazione; la sua comunicazione inascoltata è stata la prova dell'inefficacia delle nostre politiche dell'attenzione sopraffatte dall'ipertrofia della circolazione digitale che, non solo impedisce di discernere il vero dal falso, ma rende impossibile qualsiasi forma di azione politica o presa di posizione; il distanziamento sociale non è altro che l'effetto pacificato dei dispositivi di governamentalità a distanza che sperimentiamo quotidianamente, e da anni, nell'esercizio ordinario del nostro lavoro. Chi più conosce che cosa? Eppure la macchina è perfetta, gli algoritmi insostituibili nel far funzionare l'efficienza dell'impresa! Credo proprio che la tecnologia non ci salverà, visto che è il motore dell'economia neoliberista. Se una riconsiderazione dei valori umani ci sarà, non potrà che passare per forme antagoniste e di dissenso radicale, come sta accadendo negli USA, a partire da Minneapolis.

**Oggi la pratica artistica dovrebbe connettersi più direttamente con il contesto sociale e politico?**

Sarebbe sufficiente che il sistema dell'arte prendesse finalmente coscienza di quanto negli ultimi due decenni abbia legittimato la globalizzazione per poi agire di conseguenza. Non basta trattare temi come quello della colonizzazione se poi il sistema a cui ci si affida è neocoloniale. Tanto più che tematiche come libertà, emancipazione,

giustizia sociale e naturale sembrano ormai al servizio di brand internazionali e delle forme di sfruttamento del lavoro culturale. L'arte dovrebbe fare un grande lavoro diagnostico sui propri segni, in questo momento.

**La "creatività" – da sempre prerogativa dell'arte – ora messa più concretamente al servizio delle diverse attività umane, è una conquista che accresce la cooperazione degli organismi internazionali ed esalta la democrazia.**

Purtroppo ogni sentenza andrebbe verificata nel contesto in cui viene pronunciata. In mancanza di una politica alternativa forte su scala mondiale, ogni cosa rischia di diventare mercificabile (uso questo termine in un'accezione ampia) senza che se ne possa verificare la sostanza. Eppure alcune mistificazioni/mercificazioni appaiono anche molto chiare. Non so: confondere l'ecologia con processi di urbanizzazione intensiva o vedere il *fashion show* come forma di emancipazione femminista sono all'ordine del giorno. Credo che abbiamo raggiunto i limiti di un certo tipo di espropriazione culturale.

**La pandemia, nell'imporre comportamenti più responsabili ci ricorda che la difesa ecologica e ambientale è fondamentale, ma l'adesione a questo principio è solo una moda passeggera?** Circola oggi tutta una metafisica del vegetale o dell'animale che è in perfetta sintonia con l'economia neoliberista e che rifiuta ogni analisi marxista sullo sfruttamento, l'alienazione, la gerarchizzazione. Le denunce che accompagnano questo tipo di proposte teoriche reclamano un moralismo pacificato e obbediente, ma non una dimensione politica del problema. L'impressione è che, grazie alla buona volontà delle persone, si potrebbero risolvere problemi come il riscaldamento climatico, la crisi ecologica e quella del lavoro. In sostanza, essere vegani sarebbe sufficiente nel paradiso neoliberista contemporaneo. Queste teorie che potrebbero andar bene per *Elle Décor* o per *Casa Vogue* sono purtroppo pane quotidiano dei mass media, delle biennali e delle macchine espositive contemporanee. **Anche in questo ambito la politica affaristica di Trump si è rivelata anacronistica e peggiorativa.**

Il trumpismo è una epidemia altrettanto diffusa del Covid-19. Pensa che Guattari parlava già male di Trump nel suo libro sulle tre ecologie che è degli anni '80. Vorrà dire che ci è voluta la globalizzazione per redimerlo...

**L'emergenza sanitaria ha arginato i contagi, ma nel contempo ha accentuato le disuguaglianze tra le classi sociali, fino a degenerare nel neo-razzismo made in USA, in espansione anche altrove.** Certo! Immagina quanto la pandemia sia stata funzionale nel rilegittimare forme di neonazionalismo e neopatriarcalismo. La casa e la famiglia sono il luogo sicuro e protetto mentre l'esterno è il luogo del *contagion*. Dietro la figura dell'untore si nascondono i vecchi miti della razza, del sesso, della classe. Certo è che avevamo dimenticato la parola "lotta di classe" mentre è tornata più attuale che mai. Ma la fenomenologia dell'untore è stata preceduta da quella del terrorista (2001) e del migrante (2007). Dunque non c'è fine alla caccia all'uomo!

**La crisi epocale di questo periodo porta a sperare in un futuro migliore ma, dopo il vaccino che arriverà, probabilmente, si tornerà con disinvoltura alle vecchie abitudini. Anche tu hai questa impressione?**

A fine febbraio, quando ci siamo accorti che il virus aveva superato il confine cinese mi sono detto: "il neofeudalesimo è alle porte". Tutti i cinque mesi successivi mi hanno confermato la prognosi. Non ho visto prove di cambiamento delle vecchie abitudini. Mi sono reso conto soltanto dell'accelerazione del loro peggioramento.

**La critica d'arte, con gli eventi cancellati, posticipati o resi virtuali, sta perdendo potere?**

Credo che la critica d'arte avesse già perso il proprio potere molto



"Disobedience Archive (The Republic)" 2013, veduta di una sala dell'esposizione al Museo d'Arte Contemporanea Castello di Rivoli, Torino, mostra itinerante a cura di Marco Scotini (courtesy Museo di Rivoli; ph Glauco Canalis)

tempo prima. Oggi chi critica più qualcosa? Chi dubita più di qualcosa? "Tutto ciò che appare è buono", avrebbe detto Debord, per il fatto stesso che appare. La rincorsa ai grandi oligarchi dell'economia da parte dei mass media non consente più alcuna critica negativa. Quando mi hanno fatto varie interviste sulla censura in Cina mi prendevo gioco dei giornalisti occidentali: che non riuscivano a vedere la nostra censura indiretta e pervasiva.

**Come curatore senti la mancanza dei format espositivi negli spazi fisici?**

Non sento la mancanza degli spazi fisici solo come curatore ma anche come spettatore, come docente, come utente dello spazio urbano, come uomo in sostanza. La perdita del contatto è comunque inscritta nel mondo digitale e nel nostro futuro. Una figura che ho conosciuto e molto amato, come il drammaturgo tedesco Heiner Müller, appena prima del crollo del Muro di Berlino, amaramente constatava: "In cinquant'anni svanirà pure il residuo di emozione che spinge ancora la gente ad andare sul posto". Di fatto la direzione è quella.

**La Nuova Accademia di Belle Arti (NABA) è attrezzata e organizzata per attuare i propri programmi anche oltre la Fase 3?**

È stato tutto molto faticoso: un piano da programmare e riprogrammare continuamente. Soprattutto per me che considero la formazione dal punto di vista sociale, l'insegnamento da remoto è risultato una soluzione dolorosa e necessaria. Per la Fase 3 abbiamo scelto una formula didattica *blended*, sperando che la situazione futura renda praticabile l'insegnamento in presenza. Temo comunque che, anche in questo ambito e in molte università del mondo, lo stato d'eccezione non venga revocato e gran parte degli insegnamenti saranno da ora in poi erogati online. Questo viene visto come una conquista, così come la differenza di classe e la naturalizzazione della ricchezza vengono oggi viste come forme d'emancipazione. Non mi stupisce la regressione antropologica dell'essere umano: le camere a gas sono ancora un passato recente.

**La precarietà, che si manifesta più radicalmente in questa contingenza, può favorire la ricerca di soluzioni alternative nel campo economico e sanitario, socio-culturale e politico?**

Innanzitutto comincerei a leggere il fenomeno che stiamo vivendo prima di poter pensare ad alternative possibili nei vari campi: ancora una diagnosi si impone come necessaria. Cosa abbiamo vissuto e cosa stiamo vivendo? Credo che ripartire da Ivan Illich e rileggere il suo testo fondamentale sulla nemesi medica possa solo essere un punto di partenza salutare!

28 luglio 2020

3a puntata, continua